

## IX SETTIMANA SOCIALE

6, 8, 10 febbraio 2012

# *Affamati di giustizia*

*Primato della giustizia di Dio e ricerca della legalità nella comunità degli uomini*

Conegliano 10 febbraio 2012

**Lectio su Mt 5, 20-48 di Padre Innocenzo Gargano, camaldolese**

### 1.

**Dò per scontata la lettura del testo di Mt 5,20-48 nella sua integrità e articolo il mio intervento seguendo passo passo i 29 versetti del testo matteoano.**

### 2.

#### **La giustizia sovrabbondante**

Matteo esordisce attribuendo a Gesù questa dichiarazione solenne rivolta ai suoi discepoli e dunque intesa come una sorta di criterio di discernimento per autenticarli appunto come suoi:

*«...se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (v. 5,20).*

Dunque si tratterebbe di <superiorità>. Ma di quale superiorità si tratta? Il verbo greco che c'è dietro questa cosiddetta superiorità (v. 5,20), indica principalmente una sovrabbondanza. È come quando si riempie una brocca o una conchiglia, e poi l'acqua è talmente tanta che trabocca anche al di fuori.

Questo potrebbe significare che non dobbiamo preoccuparci, come si preoccupano gli Scribi e i Farisei, di misurare le nostre opere di giustizia con espressioni tipo: "A me toccava arrivare fin qui". Oppure: "Ho fatto ciò che dovevo e dunque sono a posto".

L'insegnamento di Gesù sembra voler scardinare fin dalle radici proprio questo tipo di ragionamento 'etico'. L'insegnamento di Gesù suppone l'amore e l'amore, quando è autentico, non

calcola mai. Dovunque ci fosse un calcolo non si potrebbe più parlare di amore. Si potrebbe parlare di legge, di dovere, eventualmente anche di diritto, ma non di amore, perché mancherebbe quella spinta interiore che è propria del cuore e che, per definizione, va oltre ogni misura prestabilita da un qualsivoglia contratto.

Chi è che può dettare legge al cuore? Scegliere di mettere Gesù al centro, scegliere di mettersi alla sua sequela, significa allora, per discepolo, scegliere di lasciar cadere tutte le “preoccupazioni relative alla misura” che motivano e regolano rapporti e contratti stipulati appunto secondo la legge.

Gli Scribi e i Farisei, dei quali parla qui Matteo (cfr. v. 5,20), sono dunque gente che, essendo ligia alla legge, fa tutto ciò che indica la legge, ma non si pone neppure la domanda se sia possibile o meno andare oltre, attraversare, la soglia della legge, per lasciarsi motivare unicamente dalla libertà generosa dell'amore.

Il punto di riferimento individuato da Gesù per indicare ai suoi discepoli il modo con cui dovrebbero comportarsi nella propria vita, non è la legge, ma piuttosto il comportamento del Padre. Da qui il mandato finale del versetto 48: «*siate perfetti come è perfetto il Padre*».

Ponendo come punto di riferimento la perfezione del Padre Gesù sottolinea la caratteristica dinamica che dovrebbe possedere ogni perfezionamento umano. Gregorio di Nissa poteva perciò dire che la perfezione consiste nella consapevolezza di non poterla raggiungere mai.

Origene, dal canto suo, spiegava che, proprio per questo, i Patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, non costruivano case, ma costruivano soltanto tende. Infatti consapevoli che *non habemus hic manentem civitatem*, cioè: che non abbiamo qui una città definitiva progredivano senza fermarsi verso il Signore saltando di abisso in abisso, «*al fragore delle sue cascate*» (cfr. Sal 42,8).

In realtà la frequentazione della parola di Gesù spinge continuamente il discepolo a staccarsi dal gradino su cui è arrivato e a progredire continuamente oltre, nella libertà che è propria dei figli di Dio, grazie anche all'affinamento continuo dello sguardo che è dovuto all'evolversi costante della storia del mondo e delle conquiste umane.

### **3.**

#### **L'esempio del comandamento «non uccidere»**

Matteo esemplifica tutto questo attraverso una serie di antitesi che corrispondono, di fatto, ai Comandamenti della legge mosaica. Ne cita alcuni per dare l'orientamento. Perciò pur fermandoci solo su alcune di queste antitesi dobbiamo comunque tener conto che non si tratta di situazioni casuistiche, ma di orientamento di fondo.

Possiamo inoltre supporre che Matteo osservi la situazione della comunità e dei singoli, e poi ponga la domanda al Signore lasciando parlare direttamente lui.

Riferendosi al quinto Comandamento: non uccidere! Matteo chiede, per esempio, a Gesù, dopo aver osservato la sua comunità, che cosa comporti mettere in pratica questo comandamento e si sente rispondere:

*«Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio, ma io vi dico»:* (v.5,21).

Prima di proseguire oltre fermiamoci un attimo su questo ‘ma’, (‘dè’ in greco), avversativo, con valore copulativo, che è un invito autorevole a tenere conto anche di altro.

In realtà si tratta di un invito a scoprire che dietro questa semplice prescrizione del “non uccidere”, identificata con la legge presa nella sua letteralità, ci possano essere dei gradini che portano in modo progressivo verso l’omicidio senza che noi lo avvertiamo. Matteo vorrebbe aiutarci fin d’ora a sospettare che dentro il comandamento “non uccidere” ci possa essere anche la richiesta di un’attenzione maggiore verso il fratello che potrebbe arrivare molto oltre e che, se si confrontasse con il modo di essere e di fare di Dio, potrebbe comportare una tenerezza ed un amore tali da mettere perfino a rischio la propria vita per garantire la vita dell’altro.

Origene spiega questa intenzionalità di Matteo osservando, per esempio, che nel comandamento “non uccidere” non c’è soltanto tutto l’insieme degli altri comandamenti, relativi al rapporto con gli altri, perché, nella parte più profonda, essa contiene anche la misteriosa immagine di colui che è stato disposto a dare la propria vita per la vita degli altri. Ma una simile profondità viene raggiunta soltanto in modo graduale.

Da qui le parole che seguono:

*«...chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna»* (v. 5,22), che provocano nel discepolo uno scuotimento drammatico: è proprio possibile, che io vada all’inferno per aver dato del matto a un mio fratello? Chiunque si ritroverebbe con le spalle al muro. Eppure proprio questo intende fare Matteo! Portare il discepolo a rendersi conto che, se non agisce il cuore, quando si rapporta con un fratello, è fuori dalla Legge di Dio interpretata da Gesù. Assolutamente fuori.

Si è molto discusso su questa cosiddetta gradazione giuridica, che trova un’analogia precisa in certi nostri giudizi sulla gravità di un delitto con rispettiva pena. Ma forse per Matteo essa è semplicemente un modo letterario per rendere incisivo al massimo il discorso voluto.

Lo conferma il ‘dunque, che l’evangelista pone anche nel secondo riferimento (cfr. v. 5,23). Quasi volesse dire: se hai capito questo, se hai capito che ciò che importa è il tuo cuore e la sintonizzazione del tuo cuore con il cuore dell’altro, ti accorgerai che la tua sensibilità diventerà così delicata, da non fermarsi più soltanto a ciò che di più o meno grave tu puoi aver compiuto nei confronti dell’altro, ma da raggiungere i sentimenti dell’altro nei tuoi confronti, anche quando ti sembrano assolutamente gratuiti: Tu puoi pensare di non avergli fatto nulla di grave, eppure lui ha qualcosa contro di te. Matteo non dice: “se tu hai commesso qualche cosa nei confronti del tuo fratello”, ma dice: «*se dunque presenti la tua offerta sull’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te...*» (v. 5,23).

Non si tratta affatto dunque di ciò che tu pensi di aver commesso contro di lui. Il testo dice: «*se il tuo fratello ha qualche cosa contro di te...*». Per sé, potresti essere convinto perfino che tu non c’entri proprio nulla! Eppure manca una serenità! E dunque, se ti poni davanti a Dio non puoi, in nessun caso, ignorare la mancanza di serenità nell’altro.

La situazione non potrebbe essere più paradossale. Potremmo sintetizzarla così: se l’altro ha qualcosa contro di te, c’è qualcosa nell’aria che non funziona. E tu non puoi ignorarlo.

Che si tratti del cosiddetto peccato insito nelle strutture oggettivamente ingiuste?. Finora, almeno in Occidente, ci si è limitati alla responsabilità personale, ma già oggi si è molto più sensibili anche, grazie alle indicazioni recenti del Magistero della Chiesa, alle ingiustizie strutturali, che nel NT vengono chiamate spesso <peccato del mondo>.

Matteo ci avrebbe preceduti anche in questo?.

Se tu dunque ti affini secondo le indicazioni della parola del Signore, sarai capace – ci rivela Matteo – di lasciarti increspare l’onda del cuore da un disaccordo del fratello per il quale tu non hai apparentemente alcuna colpa personale visibile, tangibile o anche costatabile con la tua memoria e con la tua intelligenza. Anche se puoi dire con onestà: “Io non gli ho fatto nulla!”, se ti lasci interrogare anche dal misterioso ma concretissimo <peccato che non conosci>, sarai così delicato da capire la necessità di favorire un’accettabile serenità nel tuo fratello, sapendo che soltanto così potrai rapportarti in modo trasparente col tuo Dio.

## 4.

### L’«adversarius»

La paradossalità della proposta di Matteo permette a un papa come San Gregorio Magno (VI secolo) di suggerire, come momento previo ad ogni preghiera, di raggiungere il cuore del fratello,

ovunque egli sia, come il Padre della parabola di Luca raggiunge il figlio che si è allontanato da casa in piena e totale libertà (cfr. Lc 15,20).

E questo significa tenere presente la perfezione del Padre, il quale non aspetta che noi accenniamo ad una qualche conversione, ma ci viene incontro con estrema prodigalità, senza porre alcuna condizione.

Tutto questo non è casuistica, ma orientamento di vita, che ci permette di capire meglio i misteriosi versetti che seguono:

<sup>25</sup>*Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegna al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione (Mt 5,25).*

Matteo parla di *adversarius* (*antídikos* in greco), che noi traduciamo con <avversario> (cfr. v. 5,25). Ma chi è questo avversario? Per sé l'avversario potrebbe essere semplicemente il <dirimpettaio>. Potrebbe trattarsi comunque anche di qualcuno che, per strada, ci tira la giacca, senza spiegarci perché. È comunque qualcuno che ci sta di fronte, fisicamente o moralmente, ed esige qualcosa da noi.

Potrebbe essere un creditore, come potrebbe essere qualcuno che si sia sentito offeso, oppure semplicemente uno che ha qualcosa contro di noi.

L' *'adversarius'* può essere insomma il 'typos' o metafora di mille persone che, in altrettante situazioni, ci costringono a prendere atto della loro presenza costringendoci a prendere atto della loro inquietudine o sofferenza, costringendoci a prendere posizione nei suoi confronti con piena responsabilità.

L'espressione "*mentre sei ancora in tempo*" (cfr. v.5,25) può riferirsi al tempo della vita umana, quando le cose sono ancora in movimento, e si è ancora in tempo di decidere una determinata soluzione, possibile in quel preciso momento che non si ripresenterà più una seconda volta. In tutti i casi si è di fronte ad una situazione molto drammatica suggerita dal fatto che l'avversario ti potrebbe denunciare, la denuncia comportare un arresto, e l'arresto concludersi con una condanna che ti costringa in prigione.

Potremmo aggiungere che questo avversario potrebbe indicare anche una realtà interiore, quali, per esempio, certe tensioni, pulsioni, richieste più o meno impellenti che nascono dal cuore per un qualunque motivo; non ultimo perché la stessa parola di Dio ce le ha attivate dentro, al punto che non possiamo più fare a meno di prendere delle decisioni estremamente importanti per la nostra vita. Si tratterebbe allora di ciò che abitualmente noi chiamiamo <coscienza>?

Tutti noi sappiamo quanto sia difficile continuare a vivere senza accordarsi col cuore! È molto importante tenere presente questo, perché altro è parlare dei rapporti esterni, e altro è parlare dell'avversario che ci portiamo dentro, soprattutto quando si tratta delle esigenze della Parola per noi.

Nascono, per esempio, esigenze di maggiore generosità, di maggiore gratuità, di maggiore libertà, che siamo costretti ad auscultare, perché se non rispondiamo subito, approfittando del momento in cui si fanno vive con particolare insistenza, rischiamo di perdere il treno delle scelte vere e determinanti della vita con la conseguenza amara di dover rimpiangere, per il resto degli anni, l'incapacità assurda che abbiamo avuto di metterci d'accordo con il nostro *adversarius* interiore al momento opportuno che non si è ripresentato più. E noi abbiamo mancato l'obiettivo di fare la scelta giusta le cui conseguenze si ripercuoteranno, purtroppo, su tutta la vita.

Sono cose estremamente serie. Molte vite vengono rovinate da questa mancanza di coraggio, di sensibilità, di decisione <giusta> presa al momento <giusto>.

Dobbiamo riconoscere che molto più spesso di quanto si pensi si è trattato di decisioni che riguardavano una scelta di vita, per esempio, non compiuta per paura o per mancanza di coraggio o di libertà. Il non avere risposto con generosità al momento opportuno ha prodotto nel cuore una specie di verme che rode, rode, fino alla nevrosi e alla somatizzazione e, qualche volta, perfino alla depressione più nera.

Queste indicazioni di Matteo sono estremamente serie e sono preziosissimi i suoi consigli ad agire in fretta, 'presto' (*tachy, in greco*), perché si tratta di un attimo fuggente che va colto al volo per non rischiare di rovinare un'intera vita.

Scriva realisticamente l'evangelista:

*«In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!»* (v. 5,26).

È esigente Matteo.

Altro però è leggere un testo come questo tenendo conto del rapporto con gli altri . e altro è leggerlo interiorizzandolo nelle nostre personali scelte di vita.

Le conclusioni sono, in ogni caso, identiche: se non si coglie l'attimo, immediatamente, subito, si rischia di mettere in gioco l'intera vita costringendola ineluttabilmente alla 'prigione': «... *non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!*» (v. 5,26). Infatti proprio questo esige la <giustizia>.

L'approfondimento del comandamento «*non uccidere*» (Es 20,13; Dt 5,17), che sembrava una semplice prescrizione legale, ci ha svelato così alcuni risvolti, ma tantissimi altri sono rimasti nascosti e non finiranno di rivelarsi certamente a chi attinge, senza mai stancarsi, al pozzo senza fondo del Vangelo.

## 5.

### «Non commettere adulterio»

Una seconda antitesi proposta da Matteo riguarda il «*non commettere adulterio*». Scrive l'evangelista mettendo il tutto sulla bocca stessa di Gesù:

*<sup>27</sup>Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; <sup>28</sup>ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore (Mt 5,27-28).*

Valgono anche qui le stesse precisazioni fatte in precedenza che ci permettono di concludere che, anche in questo caso, si tratta di un invito ad andare più a fondo nella comprensione del testo.

Possiamo dunque chiederci: Che cosa è implicato nel comandamento: “*non commettere adulterio*”? Soltanto una pura formalità? Oppure c'è dell'altro? E quando, credi di aver compiuto fino in fondo questo comandamento? Quando rimani obbediente alle prescrizioni legali del diritto? Oppure quando non ti accontenti della semplice superficie della prescrizione legale e cerchi di interpretarla in profondità?

Ma come si raggiungeresti la profondità? Certamente scendendo fino al cuore. Ma dove sta il tuo cuore?

Rispondere a quest'ultima domanda con onestà è estremamente importante, perché se il tuo cuore è nella fedeltà, puoi star tranquillo, ma se il tuo cuore non è nella fedeltà, sei costretto ad ammettere di stare adulterando appunto il cuore.

E si adultera qualcosa, quando gli si mettono dentro elementi che lo privano della propria identità originaria e dunque della propria autenticità.

Ci accorgiamo così che, di nuovo, il rapporto può essere circoscritto alle forme esterne dei rapporti con gli altri, ma può riguardare anche, sia la relazione uomo-donna all'interno del matrimonio, sia quella particolare adulterazione che si può determinare all'interno di ciascuno di noi.

Inoltre sappiamo che ogni tipo di idolatria è, a sua volta, un adulterio. Si può infatti giocare con le varie divinità, mettendole in competizione dentro di noi con l'unico Signore, rischiando di cadere in flagrante adulterio nel rapporto con Lui.

Cosa che succede quando mille altre realtà catturano il nostro cuore spodestando inevitabilmente Lui, il Signore.

Matteo si fa carico, in realtà, dei tanti modi con i quali si può compiere un adulterio e, anche in questo caso, lascia intervenire Gesù perché dia Lui stesso una risposta definitiva ai tanti interrogativi che nascono, in questo campo, in ogni comunità umana.

Gesù risponde richiamando la legge di Mosé (cfr. Dt 24,1; Mt 5,31) ma aggiungendo, anche in questo caso, l'esigenza di andare più in profondità (cfr. v. 5,32).

Infatti dichiara:

«...io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» (v. 5,28).

Non basta cioè attenersi solo alla prescrizione formale, ma occorre osservare anche ciò che succede nel cuore, perché il Padre vede sempre il cuore (cfr. v. 6,4; 6,6; 6,18).

Questo sguardo del Padre è in realtà una specie di *leitmotiv* sotteso a tutto il discorso della montagna.

Tutto si decide nel cuore. È dal cuore che nascono – dirà poi Gesù – tutti i pensieri cattivi, tutte le gelosie, le invidie, tutti gli adulteri (cfr. v. 6,21; 12,34b; 15,18-19).

Non basta allora poter dire: ho osservato le prescrizioni della legge. Di fronte al cuore, tutti gli altri membri del corpo devono accusare la propria relatività. Se tu decidi di dare il tuo cuore al Signore o, nel rapporto coniugale, a quella determinata donna o a quel determinato uomo, allora devi difendere il cuore, e metterlo in una posizione tale che non venga conquistato da altri che, con le loro scale e con le loro macchine belliche, possano entrare e prendere possesso del tuo cuore.

Il cuore diventa così un castello da difendere; ma da difendere da chi? Matteo è di nuovo molto paradossale: difendilo dal tuo occhio destro (cfr. v. 5,29); dalla tua mano destra (cfr. v. 5,30). Ti conviene tagliare la tua mano destra, toglierti l'occhio destro, se l'una o l'altro ti diventano pietra di inciampo nel rapporto con l'Unico al quale vuole aderire il tuo cuore. Matteo è molto radicale. Non dice ovviamente che si debba agire fisicamente. Il discorso è tutto metaforico, ma è anche molto netto, molto preciso.

Le esigenze della fedeltà a Colui che ha chiamato i discepoli comportano, per questi ultimi, di dover perfino lasciare dietro le spalle padre, madre, fratelli, sorelle, campi (cfr. Mt 10,37; 19,29; Mc 10,29) e la loro stessa vita! (cfr. Lc 14,26).

Le esigenze della giustizia possono dunque rivelarsi più importanti della nostra stessa vita.



Sono linguaggi forti, sono linguaggi che devono scioccare, perché devono trasmettere il messaggio molto preciso dell'*unum necessarium*, senza l'accoglienza del quale si rischia di mancare l'obiettivo della vita e di finire nella Geenna (cfr. v. 5,22.29.30).

Matteo articola ulteriormente il discorso aggiungendo:

*«Fu pure detto: Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio; ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio» (v. 5,31).*

Possiamo leggerci una sollecitazione alla corresponsabilità.

Naturalmente il discorso prosegue è sempre nella stessa linea. Di nuovo si cerca di invitare gli ascoltatori, i discepoli, ma anche la folla, a non accontentarsi della semplice osservanza formale di ciò che prescrive la legge, ma a tenere conto dell'ingiustizia che eventualmente si compie nei confronti del prossimo, moglie o marito che sia.

Rinunciare ad aiutare l'altro, ripudiandolo, estromettendolo dalla propria vita, significa infatti rendersi responsabili della situazione in cui viene gettato appunto l'altro.

Non ci si può chiudere all'interno della propria auto-realizzazione, ma occorre essere ben consapevoli che qualunque scelta si faccia, essa ha ripercussioni, anche gravi, sulla situazione dell'altro o altra.

Dobbiamo aggiungere che le cose che Gesù dice a proposito della coppia sono sempre vere anche a proposito della comunità della Chiesa. C'è una solidarietà, una specie di tessuto connettivo, che collega sempre tutti all'interno di una comunità. Qualunque scelta di un singolo ha inevitabilmente ripercussioni sugli altri.

Del resto l'universo intero si muove come un tessuto connettivo! Gesù cerca sempre di richiamare l'attenzione sulle conseguenze che una qualunque nostra scelta può avere sugli altri.

Traduciamo il testo matteoano così: chiunque ripudia la sua moglie la espone ad essere adulterata (cfr. v. 5,32). Infatti, dal momento che essa è più indifesa e più fragile, perché lasciata sola, è più facilmente anche preda di chiunque. Nel contesto culturale in cui parlava Gesù la ragazza ripudiata era purtroppo oggettivamente a disposizione di tutti e tutti potevano farne quello che volevano, così come succede ancora adesso in tanti contesti sociali. Si assume dunque una grossissima responsabilità chi ripudia la propria moglie, e comunque, comportandosi così, non risponde in modo adeguato alle attese del prossimo, chiunque esso sia.

Di nuovo si è posti di fronte all'invito ad affinare il cuore, a essere estremamente sensibili. Forse quella donna o quell'uomo in difficoltà sta chiedendo aiuto; perché non darglielo? Perché esporre chi è in difficoltà a difficoltà ancora più grandi?

Naturalmente, quando questo versetto è preso come punto di riferimento per il regolamento giuridico dei rapporti matrimoniali, le conclusioni possono essere tutt'altre. Matteo sembra aver avvertito la difficoltà e perciò ha aggiunto:

«...eccetto il caso di concubinato...» (v. 5,32).

In greco c'è il termine (tradotto in italiano con concubinato) *porneía*, con tutto ciò che dietro questo termine si poteva capire nel contesto e nel momento in cui parlava Gesù. Dal punto di vista filologico sembra che non sia stato ancora risolto il problema del significato di *porneía*. Dal punto di vista pratico, invece, ci sono due interpretazioni diverse in Oriente e in Occidente. Nei casi difficili per la coppia l'Oriente si è comportato, per tradizione, con apertura, o *oikonomia*, cioè "accondiscendendo" alla situazione specifica della persona e permettendo non un divorzio, ma una vita non priva del tutto di partecipazione ai sacramenti. L'Occidente invece ha fatto valere di più *l'akribeia*, cioè la precisione giuridica, con tutte le conseguenze pastorali che ne sono derivate.

Ancora adesso i moralisti cercano di studiare come fare per tentare di venire incontro a situazioni veramente angoscianti, che toccano tantissime famiglie, soprattutto per andare incontro al coniuge innocente e, più ancora, ai traumi inevitabili che accusano i figli. Una cosa è comunque certa: non possiamo ridurre il testo di Matteo a interpretazioni unicamente giuridiche. Dietro queste parole di Matteo non c'è soltanto la coppia, ma c'è anche ciascuno di noi, nei nostri rapporti con l'altro. E, anzitutto, c'è di nuovo l'invito ad essere sovrappiù nel rapportarci con gli altri.

Ognuno secondo la missione ricevuta. Bisogna in ogni caso essere estremamente delicati, perché nessuno sa con certezza a quale rischio espone l'altro con le sue decisioni, ma Matteo ci ricorda almeno una cosa:

«la/lo espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio» (v. 5,32).

Nessuno dunque può sentirsi autorizzato a creare confusione su confusione, adulterazione su adulterazione, a causa di una mancanza di accoglienza dell'altro nelle sue necessità, nelle sue richieste, e perfino nelle sue debolezze. D'altra parte non sembra neppure onesto addossare ogni genere di responsabilità sulla coppia stessa in quanto tale.

## 6.

### «Non spergiurare»

Un'altra antitesi affronta la tematica del giuramento, che noi potremmo accostare anche al 'voto' religioso.

Scrive Matteo:

<sup>33</sup>*Avete anche inteso che fu detto agli antichi: Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti;* <sup>34</sup>*ma io vi dico: non giurate affatto: né per il cielo, perché è il trono di Dio;* <sup>35</sup>*né per la terra, perché è lo sgabello per i suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del gran re.* <sup>36</sup>*Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello.* <sup>37</sup>*Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno (Mt 5,33-37).*

In alcuni contesti cristiani si è ritenuto che questa parte del discorso della montagna vietasse il voto religioso. Noi sappiamo invece che la tradizione cattolica, ma non soltanto la tradizione cattolica, dà molta importanza al voto. Senza dubbio c'è una certa connessione tra voto e giuramento, che del resto è molto simile all'impegno che assumono un uomo e una donna, quando decidono di mettere in gioco reciprocamente la propria vita.

Che peso dare, dunque, a queste indicazioni del *Vangelo* di Matteo? Si potrebbe rispondere: il peso della fedeltà. Se non c'è a monte la convinzione di dover essere fedeli o, peggio ancora, se a monte c'è una ambiguità, per cui altro è ciò che si esprime esternamente e altro è ciò che si pensa interiormente, allora quale validità potrebbe avere un giuramento? Ma se si dà per scontato che la parola data va mantenuta, aggiungere un giuramento vorrebbe dire non fidarsi della parola data!

In realtà, quando si tratta di rapporti con il Signore, non si può fare a meno di essere trasparenti. Oltretutto Lui già conosce il cuore dell'uomo e quindi è semplicemente stupido pensare di ingannarlo in qualunque cosa. Peggio ancora sarebbe pretendere di legare il Signore con un nostro voto, perché questo rivelerebbe una nostra sfiducia nei suoi confronti! Come potrebbe essere infedele Colui che è fedeltà personificata, roccia infinitamente solida? Infine quale creatura potrebbe pretendere di mettere se stessa, così instabile e insicura, a fondamento della propria esistenza?

Non riesci neppure a rendere bianco o nero un solo capello, come puoi pretendere di giurare per la tua testa? (cfr. v. 5,36). Molto meglio allora prendere atto della propria instabilità e affidarsi all'unico veramente solido, l'unico veramente fedele: Il Signore. Perciò l'unica scelta da fare è lasciarsi attraversare dallo sguardo di Dio che penetra la trasparenza di un cuore semplice.

Tutto ciò che cerca di interferire con questa semplicità del cuore non può venire da Dio, ma viene dalla sinuosità del maligno (cfr. v. 5,37b).

Sono discorsi un po' delicati perché l'uomo vive di parole date. Possiamo dunque proseguire a dare la nostra parola, ma sempre con timore e tremore, sapendo che l'unico veramente fedele è soltanto Lui.

Il voto dovrebbe allora semplicemente esprimere la decisione di darci a Lui, perché Lui è l'unica roccia della nostra vita, l'unico appoggio solido del nostro presente e del nostro futuro, ed è anche l'unico fondamento dei nostri rapporti con gli altri.

Quando assumiamo impegni concreti come quello di povertà, castità, obbedienza, non intendiamo, in fondo, dire altro che questo.

Sia nel battesimo che nella vita religiosa facciamo nostra questa bellissima preghiera sintetica del salmista: "*suscipe me Domine secundum eloquium tuum et vivam et non confundar in expectatione mea*"; cioè: "Signore, accogliami secondo la tua parola e vivrò, né sarò ingannato nella mia speranza". Questo è tutto. Poi possono subentrare situazioni in cui si rendono necessarie regole giuridiche, con firme, controfirme e quant'altro, ma in realtà non aggiungono nulla a ciò che costituisce il nostro completo, totale, darci a Lui, unico punto solido di riferimento della nostra vita.

Non è dunque facendo continuamente propositi, o giurando continuamente fedeltà, che si cambia un'opzione di fondo. Al massimo certe pratiche possono essere dei puntelli più o meno solidi, ma non riusciranno mai a sostituire una scelta di vita compiuta fondandoci unicamente su di Lui.

## 7.

### **La legge del taglione**

Questa parte del discorso di Matteo si conclude con un riferimento ai rapporti da stabilire con chi è a tutti gli effetti una sorta di male personificato: il malvagio. Abbiamo visto come comportarsi nelle diverse situazioni, tenendo conto di comandamenti come non uccidere, non adulterare, non spergiurare, etc. In questa prima conclusione del suo discorso Matteo raccoglie un insieme di interrogativi o problemi intracomunitari e li riassume in un'unica problematica ricondotta alla cosiddetta "legge del taglione".

Per capire meglio di cosa si tratti può essere opportuno riferirsi alla metafora della bilancia. Nella bilancia c'è un punto centrale e poi ci sono due piatti che fanno perno appunto sul punto centrale. Perché si possa dare una misura giusta occorre che i due piatti siano perfettamente orizzontali. Se però succede che in uno dei due piatti vi sia un'interferenza che aggiunge o toglie qualcosa, bisogna

togliere o aggiungere qualcosa in modo che i piatti ritornino di nuovo perfettamente orizzontali. Nella società umana non si è trovato ancora un modo alternativo a questo per ristabilire la giustizia.

Succede però che spesso non ci si accontenti solo della giustizia. Infatti quando uno avverte che nel suo piatto è stato tolto qualcosa che gli apparteneva, difficilmente si ferma a ristabilire soltanto la giustizia, ma ne approfitta piuttosto per aggredire l'altro, andando oltre il semplice ristabilimento dell'equilibrio originario. Ha inizio così purtroppo il gioco delle vendette. Un gioco molto antico! Il fare vendetta, è divenuto poi in molte società un dovere in cui ne va di mezzo il cosiddetto 'onore'. Succede così che se uno si accontenta soltanto di ristabilire la giustizia, e non dimostra la sua forza vendicativa, rischia di essere definito un debole incapace di mostrare la propria virilità, cosa che fa scattare una violenza tale che molto spesso non si placa prima di aver finito l'avversario con ferite gravi e perfino con la morte.

Quando gli antichi hanno creato la legge del taglione, lo hanno fatto per impedire proprio la vendetta ed educare la gente ad accontentarsi di ristabilire soltanto la giustizia.

Il detto "*occhio per occhio, dente per dente*" (Es 21,24; Lv 24,20; Dt 19,21), significa dunque che a chi ti ha tolto un occhio devi accontentarti di toglierne uno a lui, non due! Ti ha tolto un dente, accontentati di toglierne uno, non due! Va bene l'istinto, ma non prevaricare! Ora è proprio su questa istintualità che punta il dito Gesù. E lo fa di proposito, utilizzando immagini che scioccano le persone.

Leggiamo intanto il testo:

*<sup>38</sup>Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; <sup>39</sup>ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; <sup>40</sup>e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. <sup>41</sup>E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. <sup>42</sup>Dá a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle (Mt 5,38-42).*

## **8.**

### **La presenza del malvagio**

Prima di proseguire con l'approfondimento ricordiamo ciò che ha già detto Gesù all'inizio: se la vostra giustizia non sovrabbonda rispetto alla giustizia degli Scribi e dei Farisei, non entrerete (cfr. v. 5,20). Di quale 'sovrabbondanza' si tratta? La prima affermazione di Gesù è:

«...io vi dico di non opporvi al malvagio» (v. 5,39).

Si tratta di una dichiarazione molto, molto forte, che può avere tanti risvolti. Tentiamo di capirla pensando che se tu ti opponi al malvagio, entri in una spirale di malvagità, perché la violenza richiama violenza.

Infatti se tu entri in questa spirale non soltanto non riesci a ristabilire la giustizia, ma la fai diventare ancora più difficile. L'affermazione di Gesù,

*«ma io vi dico di non opporvi al malvagio»* (v. 5,39),

potrebbe dunque ridursi, in questo caso, ad una massima sapienziale. Conosciamo massime di filosofi antichi greci, che dicono cose analoghe, come, per esempio: non ti conviene opposti ad un soldato che ti fa violenza, perché essendo lui più addestrato di te, ti può ferire in modo ancora più grave! Utilizzare dunque la violenza, per opporsi alla violenza, non porta necessariamente al ristabilimento della giustizia, ma rischia anzi di aggravare ancora di più la situazione di ingiustizia, contro cui si intendeva reagire. Saremmo dunque di fronte a un semplice consiglio sapienziale.

Il fatto che Gesù lo dica in modo negativo rende la massima ancora più evidente: non opposti al malvagio.

La prima conclusione da trarre sarebbe allora quella di non trasformare tutto questo necessariamente in un comando. È semplice la constatazione della sapienza umana:

*«...non opposti al malvagio»* (v. 5,39a).

Gesù però aggiunge:

*«...anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra»* (v. 5,39b).

Il maestro sta rincarando la dose. È importante intanto tenere conto che si tratta della guancia destra. La guancia destra viene raggiunta infatti con il rovescio della propria destra, non col dritto. Dunque si tratta di un gesto ancora più violento di uno schiaffo normale. Secondo la legge rabbinica, chi offende l'altro con uno schiaffo sulla guancia destra deve pagare il doppio di chi gli dà lo schiaffo dalla parte giusta, quella diritta, che sarebbe la sinistra.

Lo shock che vuol provocare Gesù diventa ancora più grande con l'aggiunta del riferimento a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica (cfr. v. 5,40). La tunica è la parte che sta a contatto diretto con la pelle. Il violento pretende quindi qualcosa di molto intimo dell'altro, ma non necessario contro il freddo della notte quanto il mantello. La tunica è qualcosa di più intimo, alla quale uno tiene di più, ma che però in realtà non viene considerata importante, mentre se tu togli il mantello al povero, gli togli ciò di cui può coprirsi per non rischiare di morire di freddo.

Gesù vuole shockare. Dello stesso tipo è l'ultimo esempio, quello di chi viene sequestrato per un miglio (cfr. v. 5,41). Per capire quest'ultimo esempio giova ricordare che i soldati romani si permettevano spesso queste cose. Il Cireneo, per esempio, fu sequestrato dai soldati per portare la croce al posto di Gesù (cfr. v. 27,32). I soldati esercitavano il diritto della forza per costringere dei malcapitati a portare un carico, di armi, di viveri etc.... Gesù prende questo esempio di ingiustizia e lo esaspera:

«...tu fanne con lui (anche) due» (v. 5,41).

Tre casi di shock. Cercando dei testi paralleli potremmo trovarne uno relativo allo schiaffo ricevuto da Gesù durante la sua passione (cfr. Gv 18,22), ma lasciamo stare questo riferimento per ora. Invece chiediamoci: “Perché Gesù utilizza questo linguaggio scioccante?”

Forse perché vuole fare un <test>. Vuole testare il discepolo che avverte senza dubbio quale risposta darebbe il suo istinto portato non solo alla giustizia, ma anche alla vendetta.

Ora, è proprio su questa istintualità che punta l'attenzione Matteo. Chi accoglie la nuova legge proposta da Gesù e si lascia guidare unicamente da Lui, si accorge che la parola di Lui lo rafforza a tal punto da riuscire a reagire, anche nei fatti più concreti della vita, e in quelli più difficili, non con la semplice istintualità carnale, psicologica, umana, ma col nuovo istinto che gli ha fatto nascere dentro l'interiorizzazione della sua Parola.

Sembra perciò che tutto questo sia una <promessa>. Matteo cioè sembra dirci che tutte quelle cose che non saremmo mai capaci di mettere in pratica, perché appartengono alle esigenze più immediate e istintuali dell'uomo, saranno possibili grazie all'interiorizzazione della parola di Lui.

Quasi volesse dire: se vi lascerete trasformare dalla Parola, che è Lui, diventerete anche voi come Lui, agnello mansueto che viene condotto al macello senza ribellarsi (cfr. Is 53,7; Ger 11,19; At 8,32).

## 9.

### **Imitatori di Dio**

Simili ipotesi, molto importanti, suppongono ovviamente che il discepolo si sia lasciato davvero possedere e trasformare dalla Parola. Gesù ritornerà a parlare ai discepoli di situazioni difficili da affrontare durante le persecuzioni, quando verranno trascinati davanti alle sinagoghe, ai governatori, ai tribunali (cfr. v. 10,17s), ma allora sarà più esplicito al punto da poter dire: “Non cercate di pensare prima come rispondere, che cosa dire, come difendervi. Infatti se voi avete aderito alla mia

Parola, sarà lo Spirito che in quel momento preciso vi suggerirà come e cosa rispondere ai vostri avversari” (cfr. 10,19s).

Questo ci permette di dire che alla base di tutto c'è proprio il presupposto di lasciarsi a tal punto possedere e trasformare dalla Parola da essere, di fatto, un *Alter Christus!*

Siamo in realtà su di una via percorrendo la quale si raggiunge la meta della perfetta somiglianza a Lui. Che si tratti di un itinerario, da percorrere anche nel modo più frettoloso possibile, lo si ricava anche dalla raccomandazione che segue:

*«dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle»* (v. 5,42).

Chi è stato finalmente conquistato alla libertà, non fa più caso a ciò che gli chiedono, a ciò che gli appartiene o non gli appartiene. Semplicemente va, guardando senza sosta la meta. La finale di questa parte del discorso sintetizza tutto ciò che è stato detto finora e lo trasforma in una sorta di carta di identità del discepolo:

<sup>43</sup>*Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; <sup>44</sup>ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, <sup>45</sup>perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti.*

<sup>46</sup>*Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?*

<sup>47</sup>*E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? (Mt 5,43-47).*

Resta il genere letterario: “avete visto”, “avete inteso”, “avete letto”, “ fu detto”, e poi “ma io vi dico”, ma, anche in questo caso, non si tratta di sostituzione, ma di integrazione, di completamento o di approfondimento di ciò che è già stato prescritto nella Legge di Mosé:

*«Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico»* (v. 5,43).

In nessuna parte dell'Antico Testamento troveremmo di seguito queste parole anche se troveremmo mille esempi nei quali si preferiscono quelli della propria famiglia, o della propria casa, a quelli di fuori. Tuttavia non troveremmo mai una contrapposizione amore-odio come sembra apparire da queste parole. Il linguaggio è senza dubbio molto colorito, molto incisivo, come quando Luca dice: *«... e non odia suo padre, sua madre...»* (cfr. Lc 14,26).

Mai, come in questi casi dobbiamo trascurare di tenere conto del gioco letterario “chiaro-scuro”. In questa forma retorica si sceglie di evidenziare in modo esagerato una parte per metterne in ombra l'altra.



Così qui, per evidenziare l'amore lo si contrappone all'odio. Molto famoso è il detto: *“Dio ha amato Giacobbe e odiato Esaù”* (cfr. Rm 9,13)!

Quindi si tratta di un modo di dire; ma con questo modo shockante di parlare Gesù vuole trasmettere un messaggio estremamente preciso che invita i discepoli ad abbattere tutte le barriere:

*«Ma io vi dico: amate i vostri nemici...»*, anzi *«...pregate per i vostri persecutori»* (v. 5,44).

Gesù può così concludere col versetto 48 che sigillerà tutto il suo insegnamento sulla <giustizia traboccante>: *«Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste»* (v. 5,48).

E perché l'insegnamento sia il più chiaro possibile, non bisogna dimenticare che caratteristica del Padre è che:

*«il quale fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti»* (v. 5,45).

Sono cadute dunque tutte le barriere. Non solo le barriere etniche, ma anche quelle erette con criteri etici, che permettevano di distinguere fra buoni e cattivi, fra giusti e ingiusti, santi e peccatori. Dio non si comporta così. Dio si è comportato nei confronti di tutto e di tutti da Padre. Non si è lasciato condizionare dal merito o dal demerito, dalla bontà o dalla cattiveria, dall'accoglienza o dal rifiuto, ma ha proseguito ad attingere alla sua generosità d'amore, facendo sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e facendo venire la pioggia sui giusti e sugli ingiusti (cfr. v. 5,45).

Perciò chi si lascia possedere dalla Parola di Gesù dimostra di essere figlio del *«Padre vostro celeste»* (v. 5,48) se ha gli stessi sentimenti del Padre e quindi sa che *“Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva”* (cfr. Ez 18,23).

Sono queste, di fatto, le **conclusioni di Matteo**, che ci possiamo ricordare come un suo vero e proprio <testamento spirituale>, su ciò che ci siamo permessi di definire <giustizia traboccante>.